

**Carlo Melograni, ARCHITETTURA NELL'ITALIA DELLA RICOSTRUZIONE. MODERNITÀ VERSUS MODERNIZZAZIONE, pp. 440, € 28, Quodlibet, Macerata 2015**

È l'impegno sociale la chiave interpretativa che Melograni adotta per raccontare la vicenda dell'architettura italiana tra il 1945 e il 1960: nel pieno della *Golden Age*, ovvero del capitalismo fordista al suo apogeo. Anni connotati dalla crescita dei redditi, dal moltiplicarsi di attività, dal diffuso spostamento verso l'alto delle condizioni di vita. Ma anche dai benefici effetti del welfare e da un eccezionale mutamento dei consumi. In poco tempo si ridefiniscono nuovi assetti nella regolazione dell'economia e della società, entro una prospettiva attenta al miglioramento delle condizioni di vita per la maggior parte della popolazione. È la fase del "capitalismo regolato", segnato da una straordinaria congruenza tra economia, società, territorio. Segno distintivo dell'architettura in questa fase è un funzionalismo che Melograni ci dice subito essere molto meglio delle banalizzazioni di cui è stato fatto oggetto. Il funzionalismo "non è un ripiego, ma un traguardo". Lo è stato nelle prime indagini degli anni venti; nello studio dell'*esistenza minimum*; negli esercizi per riordinare gli edifici in moderni tessuti urbani; in quelli per dare una forma fisica, materiale, ai desideri e ai bisogni di una società che stava diventando rapidamente di massa. Un traguardo rapidamente accantonato: invece di perseguire la strada della modernità, si è preferito l'autocompiacimento, il regionalismo, il mito della tradizione locale e dell'artigianato. La posizione di Melograni è netta: sul funzionalismo, sull'Ina Casa, sulla stessa funzione regolatrice dell'architettura. La tesi centrale del libro è che un'architettura autenticamente moderna debba concorrere a rendere migliori le condizioni della realtà. Una tesi che ricorda da vicino quella posizione di Adorno che Gregotti ama molto: un'architettura è degna dell'uomo quando ha, degli uomini e della società, un'opinione migliore a quella corrispondente al suo stato reale.

CRISTINA BIANCHETTI

**Roberto Dulio e Mario Lupano, ALDO ANDREANI. 1887-1971. VISIONI, COSTRUZIONI, IMMAGINI, pp. 272, € 90, Electa, Milano 2015**

"Aberrante personalità stilistica" scrive Mario Lupano nell'introdurre lo studio su

Aldo Andreani, longevo, precoce e quasi intrattabile architetto lombardo, nato alla fine degli anni ottanta del XIX secolo e morto all'inizio degli anni settanta del secolo successivo. Indifferente ai valori del funzionalismo, avendone attraversato la fase eroica, curioso, versatile, dall'indubbio talento. Il suo lavoro apre a numerose piste. Una prima si riannoda alla categoria dell'architettura fantastica, già indagata in una prima stagione di studi sull'architetto lombardo; l'entità scultorea degli edifici che definisce i contorni di spazi aperti, semiaperti, intimi e, soprattutto, il lavoro sugli interni urbani: luoghi nei quali si creano particolari atmosfere, controllate, fantasmagoriche. Progettando interni, l'architetto reinterpreta ciò che sta dietro le quinte, non in chiave speculativa, ma per sondarne la complessità, per mettere in luce la dimensione protettiva, immunitaria, ripiegata su se stessa di un guscio. Soffermandosi sul carattere saturo di sogni collettivi, le architetture di Andreani riescono a mobilitare desideri intimi, a costruire fantasmagorie. Non c'è forse bisogno di richiamare Benjamin, peraltro estraneo alle traiettorie dell'architetto lombardo, per commentare i frammenti dei suoi mondi chiusi, dei suoi recinti paradisiaci, l'attento lavoro di scavo e rimodellazione dell'isolato urbano. Un'architettura della seduzione, partecipe allo spettacolo della modernità, sebbene "antifunzionale", per costituzione, si direbbe. La monografia apre una diversa stagione di studi fornendoci nuovi dati storiografici, nuove letture, altri interrogativi. Molti temi prendono forma dalla ricostruzione meticolosa di Roberto Dulio che intreccia esperienze e fortuna critica dai saggi critici raccolti.

C. B.

**Federico Bilò, TESSITURE DELLO SPAZIO. TRE PROGETTI DI GIANCARLO DE CARLO DEL 1961, pp. 168, € 19, Quodlibet, Macerata 2015**

Non è forse del tutto condivisibile la tesi che prefigura un'irragionevole marginalità della nozione di spazio nel dibattito contemporaneo. Lo spazio è al centro di diverse traiettorie di lavoro nel campo dell'architettura e dell'urbanistica. Meno frequenti, forse, di quelle praticate negli ultimi decenni del secolo scorso. Ma non trascurabili. È del tutto condivisibile e apprezzabile ciò che dalla tesi è fatto discendere: l'utilità di tornare a mettere al centro lo spazio, provando a rileggere,

entro questa angolazione, tre progetti di Giancarlo De Carlo. Non per revisionare la collocazione storico-critica di De Carlo, scrive l'autore. Collocazione, aggiungiamo, che qualche revisione pure richiederebbe, essendo appiattita su posizioni spesso banali. Basta rileggere un vecchio, glorioso numero di "Parametro" (n. 3-4, 1970) per cogliere quanto De Carlo se la prendesse con il "tripudio populista" giocato a vantaggio di frustrazioni disciplinari. E, di contro, quanto si spendesse per un coinvolgimento partecipativo vicino a un esercizio di sorveglianza (direbbe Pierre Rosanvallon) sul fare amministrativo, ma soprattutto sul potere. Il libro di Bilò non tratta di recenti o meno recenti svarioni su un architetto che si è trasformato, malgrado tutto, in una sorta di *ex voto*. Tratta di tre progetti: la colonia a Riccione, una casa di vacanze a Bordighera, e una colonia marina nei pressi di Ravenna non realizzata. Tre progetti del 1961 accumulati da tematiche spaziali ben definite, attorno all'articolazione degli usi e degli spazi, così come da procedimenti cumulativi e combinatori del procedere progettuale. Un'architettura dichiaratamente umanista, scrive Bilò (con riferimento a De Carlo, ma non solo): qualità declinata nella grande stagione strutturalista degli anni settanta (dello stesso Habraken, ma anche del progetto per l'università di Dublino, riportato in chiusura) e non ancora riaffermatasi. Nonostante, si potrebbe aggiungere, non si faccia altro che evocarla.

C. B.

**Michele De Lucchi, I MIEI ORRIBILI E MERAVIGLIOSI CLIENTI**, pp.158, € 22, *Quodlibet*, Macerata 2015

Cliente/committente. Su questa distinzione si costruisce il brillante espediente retorico sul quale è costruito il libro di Michele De Lucchi, autore di oggetti, ambienti, edifici di celeberrima notorietà e bellezza. "Da architetto ho trattato come miei clienti ideali i temi dell'industria, del mercato, dell'artigianato, della sperimentazione, dell'avanguardia, della tecnologia, della natura, della cultura e molti altri di cui mi sono anche innamorato e che ho servito come veri clienti". I veri clienti non sono quelli che commissionano un'opera, ma quelli che costruiscono il proprio fare. Quasi un'elegia del fare artigiano. Il libro è costruito su questa posizione disincantata, orgogliosa e solida. Ed è un invito rivolto alle giovani generazioni a ricercare dentro se stessi: quasi una postura paterna,

che solo uno sguardo distratto potrebbe scambiare per atteggiamento modesto. C'è molto della vita di De Lucchi in questo volume: l'introspezione su di sé, la descrizione dei propri luoghi, del proprio fare, il racconto dei primi passi alla scoperta della personalità e del rapporto con il gemello, l'amore per il disegno, le stralunate e fantasmagoriche esperienze radicali degli anni settanta, la nascita di Memphis, la Produzione Privata ideata con la moglie Sibylle. Il "continuo percorso di andata e ritorno tra solitudine e vita comunitaria" (come scrive in *L'importanza di essere individui e società*, con Federica Sala, Johan & Levi,

2015). E ci sono, naturalmente, i signori clienti: la Signora Personalità, il Signor Spirito del Tempo, la Signor Avanguardia fino al cliente più difficile, "la Signora Coscienza di un uomo con la lunga barba". L'angolazione è stata messa a punto in un ciclo di conferenze svolto negli ultimi dieci anni. L'impianto è analogo: il rovesciamento della struttura usuale e noiosa della conferenza di architettura nel tentativo di "fare un po' di teatro".

C. B.

**Bernardo Secchi, IL FUTURO SI COSTRUISCE GIORNO PER GIORNO. RIFLESSIONI SU SPAZIO, SOCIETÀ E PROGETTO**, a cura di Giulia Fini con scritti di Paola Viganò e Patrizia Gabelini, pp. 268, € 30, *Donzelli*, Roma 2015

Dialogando con altre raccolte di scritti di Bernardo Secchi, questo volume raccoglie venti testi, alcuni inediti, scritti in diverse occasioni, tra il 1999 e il 2014. È l'ultima fase dello studio Secchi e Viganò, quella dedicata ai grandi piani europei (Anversa, Parigi, Lille, Bruxelles, Montpellier, Mosca). Occasione, a loro volta, per la messa a punto di proposte progettuali importanti che, come in un gioco di scatole, si ridefiniranno entro una circolazione ampia, in ulteriori progetti, conferenze, dibattiti pubblici, libri. La città porosa (cui nel 2011 è dedicato il volume *La Ville poreuse*, MetisPresses); la metropoli orizzontale (condizione concreta, non metafora, delle nuove condizioni territoriali); la magnificenza civile (riflesso spaziale delle nuove grandi istituzioni). I venti testi raccolti riannodano questa stagione dei "grandi" piani e degli ultimi libri, a quelle precedenti. Tornano su temi che hanno attraversato la riflessione di Secchi e, insieme, la sua attitudine ad un esercizio inesausto di radicale critica sociale, mossa a partire



dal territorio. Qui il carattere più resistente dell'urbanistica. Resistente anche a stagioni sfortunate, come quella attuale. L'idea che l'urbanistica non possa essere mai pratica acquiescente (come scriveva in *La città del XX secolo*, Laterza, 2005), che fosse scavo nelle contraddizioni del presente, capace di prospettare tracce di un futuro possibile, ha trovato nell'impegno progettuale verifiche continue. Un merito

del volume è quello di ricostruire repertori completi degli scritti e dei progetti: quelli precedenti il 1990, anno di costituzione dello studio Secchi e Viganò e quelli successivi. Da qui si riparte per esplorare l'eredità di un pensiero ricco, permeato fin nel profondo da una dimensione etica e da una grande curiosità conoscitiva, ancora largamente inesplorato.

C. B.

